

Scuola pubblica Storia sociale di una colonna infame

La scuola italiana per decenni è stata il luogo della mediazione, dove una classe docente spesso abbandonata a se stessa ha, in ogni modo e a “sue spese”, garantito la trasmissione pubblica del sapere. Le ultime legislature, invece, hanno visto continui tentativi di modificazione degli assi portanti del sistema formativo nazionale, tanto che cambiare sembrava negli ultimi anni essere diventata la nuova parola d’ordine imperante nella scuola italiana. Non tutti i cambiamenti sono, però, una riforma; un cambiamento può essere considerato una riforma quando esso è reale: ovvero quando risponde alle domande nuove che sono poste.

E’ possibile parlare di Riforma nel caso della scuola voluta dalla Moratti? Ciò che ne è rimasto è la flessibilità e il pericolosissimo vizio dell’alternanza scuola lavoro che ha avuto come conseguenze l’asservimento della scuola pubblica agli interessi delle aziende private. Poi Fioroni. Ma vogliamo rimpiangere Fioroni? Certo che non vogliamo. Forse, da perdenti posto e senza speranza, oggi, un po’ lo amiamo quel carceriere che decise imprigionarci tutti in una graduatoria ad esaurimento, promettendo “piani quinquennali” e immissioni in ruolo fino ad esaurimento scorte. Poi arriva l’oggi. Ed ecco la Gelmini. Lei a scuola non è andata ha deciso di fare la sarta e ha imparato egregiamente a fare i tagli. Oggi le scorte non sono ancora esaurite ma basta lasciarle marcire in magazzino tanto la scuola non ha più bisogno di docenti formati e abilitati perché si risparmia molto di più se le nuove generazioni imparano direttamente dalla televisione.

Ma perché la scuola pubblica non s’ha da fare? Dov’è Don Rodrigo? Lo possiamo intervistare? E i bravi? Dove sono i bravi? Portateceli qui. Con tante forze dell’ordine che si alternano davanti al provveditorato occupato prima o poi li faremo arrestare. La provvidenza? Non ne parliamo. Che se la tengano stretta i sindacati al tavolo delle trattative! Diamo un nome all’Innominato che ci schiaccia ma non ci fa paura. Abbiamo capito, Renzo e Lucia, la storia non voleva farli sposare, anzi il potere non voleva farli sposare. Ma perché la scuola pubblica non s’ha da fare? Volete vedere che è per lo stesso motivo. L’ignoranza al potere, la scuola, non la vuole: ‘sto matrimonio non s’ha da fare, lo ha detto il governo.

Chi potrebbe aiutare i due promessi sposi? I precari ormai non si sposano più, per troppo tempo hanno perso tempo a farsi la lotta. Lotta tra precari, guerra tra poveri. L’ha instillata il governo in tempo di pace. Ma i precari a scuola ci sono andati e del libero arbitrio faranno oggi virtù. Lo sappiamo, la storia dei promessi sposi ha fatto i conti anche con la peste come oggi, la scuola pubblica, fa i conti con la crisi. Ma la crisi non è un’epidemia è una malattia. La più grossa malattia del capitalismo. I precari della scuola oggi protestano non per elemosinare un posto di lavoro o un imbarazzante sussidio ma perché sanno che ‘sto matrimonio s’ha da fare! La scuola pubblica s’ha da fare! E al più presto.

Una buona scuola richiederebbe “la disponibilità finanziaria statale da dedicare all’educazione pubblica che dovrebbe essere di una certa grandezza per l’estensione che la scuola assumerebbe come edifici, come corpo insegnanti; il corpo degli insegnanti crescerebbe di molto, perché l’efficienza della scuola è tanto maggiore e rapida quanto più è piccolo il rapporto tra allievi e maestri. [...]. Anche la questione degli edifici non è semplice, perché questo tipo di scuola, deve essere scuola collegio, con dormitori, refettori, biblioteche specializzate, sale adatte per il lavoro di seminario...”. Queste parole risalgono agli anni ‘30, appartengono a Gramsci.

Così oggi, da precaria, vorrei tornare a Gramsci e vorrei che dei promessi sposi non rifacessimo la storia della colonna infame. Quella tragica vicenda con cui Manzoni affronta il problema delle responsabilità del singolo e dell’abuso di potere, vorremmo non si ripettesse. I giudici manzoniani sapevano che la storia degli untori era solamente una leggenda e che la storia della peste era un’altra storia. Noi vogliamo essere l’altra storia.

Laura Isaia